

Al Massimo cittadino con la regia di Carlo Cecchi



Il genio di Ibsen con "Hedda Gabler"

La struttura drammaturgica, i personaggi, l'azione drammatica i dialoghi di Hedda Gabler combaciano a tal punto; tutto procede dalla prima battuta all'ultima con tale inevitabile necessità, che ne risulta un play assolutamente perfetto, come il 'Misanthropo' per esempio, o meglio ancora: 'Fedra'.

Nell'originale ciò è evidente nella lingua dei dialoghi, dove il ritmo, gli accenti e l'estrema tensione delle frasi inventano una prosa drammatica che arriva quasi al verso.

A porte chiuse, procedono inesorabili come in una pièce poliziesca i dialoghi, che infatti spesso sono degli interrogatori.

Tutti i personaggi aspirano a qualche cosa: alla cattedra, al terzo nel triangolo, a qualche povero malato e/o al nipotino, a salvare il "vero amico", a rifarsi una posizione ecc.. Hedda, a nulla: forse aspira all'aspirare.

L'annojata signora, con "pampini" e altri grilli per la testa - una stronza, in fondo - è la grande invenzione drammaturgica, il buco nero dove sprofondano lei e quel genio sregolato piuttosto velleitario che è Ejlert Lovborg. E con loro sprofonda l'estetismo, con il seguente epitaffio che ne fa la signora: "Tutto ciò che è ridicolo e volgare si posa come una maledizione su tutto quello che tocca".

Alla fine trionfano la commedia e la famiglia Tessman.

E anche Brack forse troverà il modo di sfogare la sua fissa-

zione triangolare inserendosi fra Tessman e la signora Thea, impegnati nella stanzetta della zia Rina a ricostruire, appunto per appunto, il monumento funebre di Ejlert Lovborg.

Ma è con una certa nostalgia che si ripenserà a Hedda Gabler, a come la videro quando apparve per la prima volta sulle scene o cavalcare sul Carso, secondo la descrizione di

Giacomo Joyce: "Va la signora, svelta, svelta, svelta... Aria pura sulla strada dell'altopiano. Trieste si sta a malapena svegliando: sulla folla di tetti bruni testudiformi la prima fredda luce del sole; una moltitudine di prostrati scarafaggi attende una liberazione nazionale.

Belluomo esce dal letto della moglie dell'amante di sua moglie, l'affaccendata massaià è all'opera, occhi nero prugna e un piattino di acido acetico in mano... Aria pura e silenzio sulla strada dell'altopiano e calpestio di zoccoli: una ragazza a cavallo. Hedda! Hedda Gabler!"

(Carlo Cecchi)

"HEDDA GABLER" DI HENRIK IBSEN, CON ANNA BONAIUTO, PAOLO GRAZIOSI, DONATELLA FURINO, TOMMASO RAGNO. REGIA DI CARLO CECCHI. 17-18-19 MARZO AL VENTIDIO BASSO

Poco convincente la trasposizione ad opera di Pino Micol

'Tutto per bene'. Anzi per niente.

Certo, l'atmosfera creata alla prima serata Cascolana di "Tutto per bene", non deve aver aiutato moltissimo lo svolgimento della novella scritta da Luigi Pirandello nel 1906 e successivamente regalata al teatro. Tra bisbigli, commenti ad alta voce, trilli di cellulare, spifferi d'aria gelida e, ad un certo punto, persino gemiti e sospiri provenienti dai palchi alti, gli interpreti del dramma devono aver faticato non poco nel portare avanti una recita già di suo conto con ben poche frecce al suo arco.

Il lavoro, sia interpretato che diretto da Pino Micol e proveniente da un testo bello e dolente del grande drammaturgo e scrittore siciliano, si colloca in quella zona, poco frequentata dai teatranti italiani, in cui il visibile si sfalda e l'onirico acquista lo spessore del vero caricandolo di ambiguità. Ma il corso narrativo di questo recente allestimento più che coinvolgimento offre allo spettatore curiosità da appagare, più che apparire come un angoscioso racconto borghese ci fornisce un indovinello, mostrando sovente ruoli-bozzetto e una resa scenica troppo dissimile tra gli interpreti.

Portavoce di una poetica che consiglia di combattere gli orrori della realtà con la forza della dignità, il terribile racconto di Pirandello viene qui risolto dal regista - che è preferibile più in veste di interprete - puntando più sull'effetto pathos del protagonista, dapprima evitato dagli altri personaggi poi compianto e infine quasi temuto. Tuttavia, nell'insieme, alla sua tragedia di uomo ridicolo manca la crescita introspettiva dei caratteri, talvolta appena sfiorati quando non risolti in chiave burlesca, come rivela l'entrata in scena della suocera e del cognato del protagonista, interpretati rispettivamente da un uomo (Mauro Bronchi) e da un giovane dai modi quasi



da gagà partenopeo (Carlo Del Giudice).

L'adattamento scelto sfrutta in modesta misura l'inquietante soggetto che vede un uomo capire improvvisamente di essere stato ingannato e deriso da tutti per anni, e gli stessi attori - a parte lo stesso Pino Micol nel ruolo di Martino Lori e il bravissimo Sebastiano Tringali nei panni del senatore- sanno approfondire parzialmente il tema. La materia, così ricca di implicazioni psicologiche cruciali e di grandi interrogativi morali, richiedeva insomma una elaborazione drammaturgica più articolata e robusta, e doveva avvalersi di una recitazione più matura di quella urlata o fuori posto del resto della compagnia.